

Gli italiani: paurosi e trasformisti

In occasione della ristampa di un importante saggio (Giulio Bollati, L'italiano) dedicato al problema del "carattere nazionale", lo scrittore e opinionista Claudio Magris

Dalla Repubblica Cisalpina il cliché dell'italiano si forma in base a due elementi : la resistenza ai cambiamenti e la tendenza a una gestione consociativa del potere politico. Un invito a non rassegnarsi al fatalismo dell'immobilità già descritto da grandi profeti della nostra identità , soprattutto da Leopardi e Manzoni. E l'autore indica una via d'uscita: la confluenza tra rivoluzione liberale e socialista. La fotografia svolge un ruolo rassicurante nell'illustrare il nostro Paese: se l'esercito regio proibì di riprendere le battaglie, l'esercito inglese usa subito le foto per la propaganda.

Torna il saggio di sul nostro carattere nazionale dalla fine del '700 al nostro secolo Dalla cultura contadina al rifiuto della modernità industriale: una spietata radiografia dei vizi eterni del Belpaese

Claudio Magris, *Italiani, popolo in maschera. Tutti paurosi e trasformisti*, in "Corriere della sera", 15 settembre 1996

Dalla Repubblica Cisalpina il cliché dell'Italiano si forma in base a due elementi: la resistenza ai cambiamenti e la tendenza a una gestione consociativa del potere politico La fotografia svolge un ruolo rassicurante nell'illustrare il nostro Paese: se l'esercito regio proibì di riprendere le battaglie, l'esercito inglese usa subito le foto per la propaganda Un invito a non rassegnarsi al fatalismo dell'immobilità già descritto dai grandi profeti della nostra identità, soprattutto da Leopardi e Manzoni. E l'autore indica una via d'uscita: la confluenza tra rivoluzione liberale e socialista

A Trieste, come in genere nella vecchia Venezia Giulia, si diceva . ma spesso si dice ancora . "italiani", per indicare i connazionali di altre regione e comunque quelli d'oltre Isonzo. In Piemonte l'Cont Piolet dell'omonima commedia secentesca di Carlo Gian Battista Tana dice "alla larga! D'vote sti italian a porto d'stilet", questi italiani a volte portano dei pugnali. Ogni regione d'Italia conosce analoghe espressioni nei confronti degli abitanti di tutte le altre; Cesare Balbo, che è pure autore delle Speranze d'Italia, scrive che la natura ha fatto i piemontesi "italiani il meno che sia possibile" e si potrebbe continuare a piacere, con citazioni simili in tutti i dialetti della Penisola. Anche se queste espressioni hanno in genere una intonazione spregiativa, sul piano politico ideologico non dicono nulla, possono acquistare ogni significato e il suo contrario; a Trieste, per esempio, la sottolineatura della propria diversità rispetto agli "italiani" può esprimere un sentimento separatista ostile all'Italia, ma può spesso accompagnarsi a un acceso nazionalismo italiano, così come le nostalgie asburgiche assumono toni di destra e di sinistra. Questi stereotipi abborracciati sono inevitabili quando ci si concentra ossessivamente, come sta accadendo un po' dovunque, sulla propria identità, trasformandola in una fissazione patetica o in un idolo torvo anziché viverla spontaneamente. Essa deve essere molto debole se c'è necessità di sbandierarla di continuo, così come è penoso esibire prove e conferme della propria potenza sessuale. La messinscena della

propria identità ha bisogno degli stereotipi con i quali marcare sprezzantemente "gli altri", ma ogni stereotipo . scrive Giulio Bollati nel suo saggio L'Italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione . "getta luce sull'emittente", dice molto sui condizionamenti culturali e gli automatismi mentali di chi lo profferisce, ma assai poco sul bersaglio che questi si illude di colpire. Uscito nel 1983 e ripubblicato ora, anche per rendere omaggio all'autore scomparso pochi mesi fa, il bellissimo libro di Bollati acquista una nuova pregnanza, una necessità , in questo momento segnato da discussioni, minacce, sfide e pantomime sull'unità o la divisione del nostro Paese. Asciutto e tagliente, filologicamente rigoroso, sorretto da una cultura profonda, dissimulata con signorilità , da una passione civile pudicamente e ironicamente frenata, il saggio reca quell'impronta di classicità che era ed è il grande stile di Bollati. Dopo la prima generazione dei padri fondatori, la Casa editrice Einaudi deve in gran parte a lui . e a persone accanto a lui come Daniele Ponchiroli e Guido Davico Bonino . il carattere, il tono, la fisionomia che l'hanno resa inconfondibile e le hanno conferito un ruolo fondamentale. Grave perdita oggettiva per la cultura e l'editoria italiana, la morte di Bollati è una ferita che impoverisce la vita di chi, come me, ha avuto in lui un fratello maggiore, da cui ha ricevuto molto, e sente la mancanza della sua presenza fraterna, della sua amabile saldezza da gran signore, ricca di humour, venata di un'ombra di malinconica timidezza e celata da un'aria sorniona, il disincanto di chi sa come vanno a finire le cose, ma sa incantarsi per le cose come dovrebbero essere. Io e Marisa, mia moglie, gli dobbiamo molto. Lo avevamo sentito pochi giorni prima che morisse, una sua telefonata da Torino che noi non pensavamo potesse essere un congedo. Da anni parlavamo di scrivere insieme un libro sull'amicizia, una dimensione della vita in cui dava il meglio di sé . Articolato organicamente in vari saggi, il libro analizza, studiando anche testi ed eventi poco noti, i primi progetti di unificazione ancorché parziale dell'Italia . come il disegno di Francesco Melzi d'Eril, che nell'età napoleonica vuol fare l'Italia senza gli italiani o, almeno, decidendo lui chi è e chi non è italiano . e quel momento essenziale per la genesi dell'unità nazionale che è il passaggio di secolo fra Sette e Ottocento; illustra grandi e piccoli profeti e teorici dell'italianità, la generazione che porta a compimento il Risorgimento e i decenni successivi, dedicando attenzione a Leopardi e a Manzoni, ma anche . in uno splendido capitolo . al ruolo avuto dalla fotografia nel modo di vedere l'Italia e gli italiani. E un libro incalzante e serrato, talora duramente polemico e pervaso da un sobrio pessimismo leopardiano. Dagli albori remoti dell'unità fino alla storia recente, il saggio di Bollati mostra come, di volta in volta, l'immagine ideale e stereotipa, positiva e/o negativa dell'Italiano venga tratteggiata in relazione ai disegni di dominio e soprattutto alle paure delle classi dominanti o meglio alla loro permanente paura che i grandi avvenimenti di Francia ed Europa, i quali mettono in moto i progetti e le speranze di un'Italia unita e indipendente, possano sovvertire l'ordine sociale e i rapporti di potere fra dominatori e dominati. Nasce così lo sforzo di costruire e poi difendere l'Unità contro la Rivoluzione che pure l'ha resa possibile; tutto si inquadra in questo processo, dalla contrapposizione presto conciliata fra classicisti e romantici all'ansia manzoniana di esorcizzare la rivoluzione . e la storia stessa, con la sua violenza sovvertitrice . in un'unità nazionale che ne sia l'argine e l'antidoto. Dalla Repubblica Cisalpina alla storia recente, il cliché dell'Italiano si forma, secondo Bollati, in un processo segnato da due elementi, complementari e costanti pur nelle loro trasformazioni nelle diverse epoche, che caratterizzano a suo avviso la società e la cultura del nostro Paese: il rifiuto, almeno culturale, della modernità industriale e la tendenza, nata da quella paura della rivoluzione, a un trasformismo che stempera le contrapposizioni politiche in una gelatinosa gestione consociativa del potere, impedendo . come è stato spesso sottolineato, e con particolare acutezza da Massimo Salvadori. L'effettivo alternarsi di diverse forze politiche alla guida del Paese. Lo sforzo di impedire l'emancipazione delle classi subalterne e la loro ascesa al governo si collega, secondo Bollati, al rifiuto tipicamente italiano della moderna civiltà industriale la quale, col suo intreccio di progresso e brutalità , affascina e respinge Bollati come affascinava e respingeva Baudelaire, ma gli appare una svolta epocale ineludibile e liberatoria, cui la cultura italiana dà una risposta regressiva. Anche quando l'Italia conoscerà un intenso sviluppo industriale, con le relative trasformazioni anche violente del Bel Paese, avrà riluttanza ad accettare la cultura della modernità industriale . la cultura della trasformazione, del

mutamento, del conflitto economico e sociale, della scienza e della tecnica. Anche quando la vigorosa crescita industriale avrà eroso la plurisecolare fisionomia agraria dell'Italia, pure le classi che attueranno questa trasformazione, di per sé negatrice della tradizione agraria, continueranno ad avere una mentalità e una cultura letteraria, umanistico idealistica, ispirata a quella tradizione e continueranno a rifiutare la cultura scientifica dell'era industriale. Lo dimostra pure Benedetto Croce . teorico, secondo Bollati, di un superiore trasformismo, con la sua separazione della sfera estetica e spirituale da quella pratico economica . anche se, grazie soprattutto alla lettura di Marx, ineguagliabile smascheratore del demonico meccanismo della modernità , Croce sarà tutt'altro che un arcadico letterato inadeguato alla giungla del Moderno. La figura dell'Italiano viene modellata secondo queste esigenze, fissata (in forme diverse, ma alla fine solidali) nella perennità di una tipologia radicata nella classicità e nella terra . donde il carattere eminentemente meridionale che viene ad assumere questo modello. Spesso si nega addirittura l'esistenza dell'Italiano, per poterlo programmare e inventare, ma insieme lo si irrigidisce in uno stereotipo immutabile nei secoli; in una specie di eterno contadino, ora disprezzato come rozzo e primitivo, inetto ad aver parte attiva nell'unificazione e nel governo del Paese, ora celebrato per la sua umiltà , la sua bontà e la sua capacità di sacrificio, che devono destinarlo a una perpetua sottomissione, da ottenere con l'indottrinamento edificante e, se necessario, con la violenza esplicita, col sangue che anche, secondo la soave regina Margherita, si sarebbe dovuto spargere senza troppi turbamenti, se ciò fosse stato necessario per spazzare la plebaglia. L'uso politico e ideologico della fotografia rivela sia la volontà di creare un volto rassicurante dell'Italia sia l'arretratezza culturale nell'uso dei nuovi strumenti tecnici; Bollati contrappone l'esercito regio, che vieta di fotografare campi di battaglia per non diffondere immagini conturbanti, all'esercito inglese che adopera precocemente la fotografia a fini di propaganda. L'Italiano ricostruito da Bollati è il suddito di un Paese segnato da un sostanziale immobilismo trasformista che integra pure le alternative all'ordine esistente; la stessa opposizione a Giolitti gli appare caratterizzata, nel suo moralismo spiritualistico, da quel rifiuto della civiltà industriale sul quale per Bollati si fondano l'immobile Italia e il suo Italiano ideale che quell'opposizione vuol combattere. Ispirandosi a quel Marx che celebrava l'energia liberatrice della modernità industriale e della borghesia europea che l'aveva realizzata, Bollati guarda a quel processo storico pensando, con Gobetti e Gramsci, alla solidarietà fra rivoluzione liberale e rivoluzione socialista e al confluire della prima nella seconda. La storia, almeno finora, sembra aver abbandonato questo cammino e ciò potrebbe apparire un'ulteriore vittoria di quel trasformismo e dell'immutabile Italiano che ne è artefice e vittima. Qualcuno potrebbe tuttavia obiettare a Bollati che anche le forze e le tendenze che egli considera di segno opposto, impegnate per autentici mutamenti sociali e per un'effettiva alternativa politica, possono invece apparire, ad altri, quali elementi, magari più aggiornati, di quel colloidale blocco di potere che esclude autentiche trasformazioni del Paese: secondo alcuni il compromesso storico sarebbe la prosecuzione, in forme adeguate ai nuovi tempi, del blocco centrista del dopoguerra e lo stesso '68, a parte le sue meritorie liberazioni e le sue catastrofiche regressioni, è stato il new look di un capitalismo accortosi di non aver più bisogno, per il suo dominio, di forme e strumenti tradizionali. L'itinerario classico di tanti suoi militanti . già allora all'attacco del Pci e soprattutto di quella Sinistra liberal democratica che era stata l'unica, ancorché minoritaria, forza di rinnovamento nella politica italiana. È quello che li ha visti approdare alla Destra. Con la scomparsa o quasi del tradizionale proletariato, sostituito da un'informe e massificata classe media non ben identificabile e da gruppi di emarginati e di miserabili immigrati, è sparito quel "popolo" che un tempo indicava il tutto e una parte, la comunità nazionale e insieme le sue classi subalterne, ed è sempre più difficile individuare una "classe generale" portatrice dell'universalità storica. Tutto questo complica i panorami politico ideologici. Se Bollati avesse potuto continuare il libro sino ai giorni nostri, avrebbe presumibilmente e fondatamente visto nel Polo una nuova espressione di quella coesione di forze eterogenee volta a bloccare la possibilità di alternative, ma a sua volta il Polo si è aggregato intorno a una critica della Prima Repubblica e del suo consociativismo che rinfaccia alla Sinistra un trasformismo immobilista, volto a impedire un ricambio di classe politica. Nell'attuale stallo, che smorza la

dialettica fra governo e opposizione, il libro di Bollati aiuta a non rassegnarsi a un fatalismo dell'immobilità. Quest'ultima investe pure l'immagine dell'Italiano, pretesamente eterno nei suoi vizi e nelle sue virtù e confermato dal ritornello, anch'esso eterno, delle lamentele e irrisioni sulla sua mancanza di carattere, vera litania della devozione nazionale. Può darsi che, come diceva Gioberti, l'Italiano non esista, ma non esistono neppure il Padano, il Piemontese o il Triestino, mentre esistono differenze di sviluppo economico e civile. Ogni identità è un aggregato scomponibile all'infinito e non ha molto senso inseguire l'indivisibile atomo originario. Forse, come diceva Cesare Balbo, è adesso il momento di "desiderare, volere, credere... che dobbiamo essere, che siamo Italiani". Che ci si trovi alla vigilia di una più vera Unità d'Italia?